

Cultura

& Tempo libero

Paestum
Archeo-turismo
Al via la Borsa
Mediterranea

Al via oggi a Paestum — nel Next ex Tabacchificio, area archeologica, Museo Nazionale e Basilica — la Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico che si svolgerà fino a domenica 5 novembre. L'edizione 2023 segna il venticinquesimo anniversario e si celebra proprio nel Parco Archeologico di Paestum e Velia che insieme con la Certosa di Padula, nel 1998 furono inseriti

nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco nell'ambito del riconoscimento al Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, oggi anche Alburni. In programma 150 tra conferenze e incontri, 20 laboratori e 600 relatori. Tra gli altri, interverranno il vice ministro Edmondo Cirielli e Gianfranco Ravasi, presidente emerito del Pontificio Consiglio della Cultura.

Un Sacco di storie



di **Antonio Sacco**

Santo Stefano il longobardo

Un santo, una comunità. Da mille anni ormai Stefano Minicillo (o Menecillo) è riconosciuto come il protettore celeste di Caiazzo, di cui è stato vescovo per 44 anni e dove morì il 29 ottobre 1023, e di Macerata Campania, nella regione dei Lagni, dove era nato nel 935. Ci troviamo nell'area di influenza di Capua. Un santo locale, si potrebbe dire, minimizzando però la portata di Santo Stefano in un mondo contadino che ha preservato la sua memoria nel corso dei secoli, fino a questo Giubileo millenario che ha richiamato nei due centri casertani tantissimi fedeli e non solo. Un santo di origini longobarde, Stefano Minicillo, in un periodo storico che in Campania vedeva la contrapposizione formale tra i principati longobardi e l'impero bizantino.

Quando nacque Stefano, da Giovanni e Guiselberta, il papa era Giovanni XI (controversa figura di giovane pontefice, figlio di Marozia, la donna più potente di Roma, e secondo alcuni storici di papa Sergio III), mentre Landolfo I era principe di Benevento e Capua. I genitori programmarono per lui una carriera ecclesiastica, di pari passo con l'istruzione scolastica, tanto che già a 7 anni Stefano entrò nella badia di San Salvatore Maggiore a Capua. La chiesa era detta «a Corte», perché situata nel largo del palazzo del principe ed era stata fatta edificare dalla contessa Adelgrima: aveva una scuola nella quale Stefano si formò, di cui era Rettore l'abate Pietro, che venne sostituito del 965 proprio da Minicillo, diventato nel frattempo sacerdote. Un passo importante nella carriera ecclesiastica di Stefano, nominato al vertice di San Salvatore a Corte mentre era vescovo di Capua Giovanni, figlio di Landolfo II e fratello di Pandolfo detto Testa di ferro, il quale ottenne dal papa Gio-



I luoghi In alto la casa natia di Stefano Minicillo a Macerata Campania. Qui sopra, la sua statua nella cattedrale di Caiazzo

vanni XIII l'elevazione della Chiesa di Capua a sede metropolitana.

La fama di Stefano crebbe talmente che il primo novembre 979, a 44 anni, fu nominato vescovo di Caiazzo, sostituendo, con l'appoggio totale di popolo e clero, lo scomparso Orso, primo vescovo storicamente documentato della diocesi dal 966. Mentre era papa Benedetto XIII, la consacrazione gli fu conferita dall'Arcivescovo di Capua Gerberto, assistito dai suffraga-

La storia del religioso amato dal popolo che fu vescovo di Caiazzo per 44 anni A un millennio dalla sua morte la festa della diocesi in suo ricordo

nei Alderico, vescovo di Calazia (si trovava nei pressi di Maddaloni) e Leone, vescovo di Sora. Con il beneplacito, naturalmente, del principe Pandolfo. La bolla del 1° novembre, con la quale Stefano venne consacrato vescovo, è un vero e proprio atto di costituzione ufficiale della diocesi di Caiazzo «per apostolicam institutionem suo archiepiscopatus subiecta».

Fu vescovo di Caiazzo per 44 anni, un tempo lunghissimo in un periodo storico burrascoso nel quale si viveva anche con l'incubo di una fine del mondo ormai prossimo. Stefano ebbe particolare cura per l'autonomia della sua diocesi nei confronti dell'invasione dei signorotti locali, battendosi in modo partico-

lare, durante il Sinodo di Capua del 1012, contro il conte Landone, figlio di Sighenolfo, e il conte Adenolfo, i quali, in quanto nipoti di Pandolfo, che li aveva donati ai predecessori di Stefano, pretendevano la restituzione dei beni della sede vescovile di Caiazzo. Naturalmente fu molto amato dai fedeli della sua diocesi, che ben presto cominciarono ad attribuirgli atti miracolosi. Il primo, in verità, risalirebbe addirittura alla sua infanzia: si racconta che un giorno la mamma Guiselberta dovendo allontanarsi lasciò a Stefano l'impegno di stare attento al pane che doveva essere sfornato. Giunti però molti poveri, il ragazzo distribuì tutto il pane. Quando la mamma rientrò, venne

rimproverato, ma subito il forno si riempì di nuovo di pane ben cotto. Una storia che è rimasta radicata nella tradizione della diocesi, tanto che per la festa del santo, il 29 ottobre, avviene la distribuzione del pane. Tra i miracoli che portarono alla santificazione di Stefano si ricorda in particolare quello della colonna crollata: era il giorno di Pasqua, stava celebrando la Santa Messa nel Duomo. Dopo la comunione una colonna di marmo si ruppe e cadde sui fedeli. Grande lo spavento ma tutti rimasero illesi e attribuirono la salvezza alla grazia concessa da Dio al loro vescovo.

Stefano morì a 88 anni, il 29 ottobre 1023. Fu sepolto all'interno della cattedrale e quando essa fu consacrata, il

22 luglio 1284, fu dedicata alla Vergine Assunta e al vescovo, che già in quella data, e forse anche prima (intorno al 1195), era considerato santo. Nel corso dei secoli, tra guerre e nuove dominazioni, andò persa l'ubicazione del sepolcro. Fino a quando nel 1512 il vescovo Vincio Maffa si mise a cercare il corpo del santo, che dopo molti tentativi ritrovò il 23 maggio di quello stesso anno, totalmente incorrotto, ancora vestito del piviale, della mitria e con la croce sul petto. Le reliquie trovarono definitiva collocazione il 7 febbraio 1752, quando il vescovo Costantino Vigilante le collocò nella cappella della cattedrale di Caiazzo dedicata a santo Stefano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'installazione



L'umanità di Michele Dolz: foto dipinte nei cassettoni

Nel giorno dedicato al culto dei morti, sarebbe facile rivedere nella mostra «Umanità senza nome. Capitolo 2», aperta da oggi (e fino al 2 dicembre) nel Complesso di Santa Maria delle Anime del Purgatorio ad Arco, una sorta di trasposizione figurale dell'antologia di una Spoon River mediterranea. L'artista spagnolo Michele Dolz, ma residente in Italia dagli anni '70, riproduce le fotografie di figure ottocentesche aggiungendo piccoli interventi cromatici personali, che provano a sottrarre le immagini all'anonimato imposto dalla Storia, assecondando così il senso del titolo ripreso dal filosofo tedesco Walter Benjamin. Il repertorio della selezione espositiva, di cui è curatrice Lucrezia Longobardi, è ampio e va da vecchi signori in panciotto a caste donne fasciate in castigati abiti neri o con i capelli raccolti in grandi toupet. Una lista di anime su cotone poi ripiegate e messe in grandi cassettoni di legno sistemati negli spazi sotterranei della chiesa, dove tanti napoletani si dedicano abitualmente alla commemorazione dei defunti, a partire dall'anima pezzentella di Lucia vestita da sposa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornalista pubblica un libro inchiesta sul massacro avvenuto nel 1983

Il mostro di Ponticelli Indagine sul male firmata da Covella

di **Vincenza Alfano**

«Troppi perché senza risposta. Troppi dubbi rimasti tali. Troppe ipotesi lasciate senza alcun riscontro. Tre «mostri» processati dalla giustizia terrena. E dalla stessa ritenuti colpevoli del duplice delitto». Siamo tra le pagi-

ne de *Il mostro ha gli occhi azzurri* di Giuliana Covella (Guida), il libro inchiesta sul massacro di Ponticelli avvenuto il 2 luglio del 1983. Quarant'anni fa.

Un anniversario tondo che riporta in libreria, in una nuova edizione, il volume da cui è stata

tratta anche la docu-serie per Sky.

Lo sguardo di Covella è implacabile e costringe a vedere ciò che per tanti anni è stato ignorato: ipotesi e testimonianze tangibili. «Me l'hanno insegnato», scrive. «Far parlare i fatti. Questo dovevo fare». E tra i fatti c'è la vita di una periferia dolente, ferita, ammalata. Ponticelli ieri, come oggi Caivano, ma ci sono anche il rione Salicelle, Scampia, il rione Traiano. Isole. Territori sottratti al controllo dello Stato dove proliferano attività illegali di ogni genere e l'unica lingua comune è quella della violenza. Di storie di infanzia violata ce ne sono a migliaia a volerle raccogliere per testimoniare. Anche per questo motivo le pagine di Giuliana Covella vibrano di un'attualità di-



Copertina
«Il mostro ha gli occhi azzurri. Il delitto di Ponticelli» di Giuliana Covella (Guida)

sarmante. I corpi di Barbara e Nunzia, le due bimbe di dieci e sette anni, seviziate e uccise il 2 luglio del 1983, furono trovati nell'alveo del torrente Pollena, l'uno sull'altro. «Due fagotti», scrive. Il particolare è raccapricciante. Il delitto è definito un «massacro efferato», in altre pagine si indugia sul termine «crudeltà». Covella segue le due bambine che si allontanano dal rione con una busta di merendine per una gita speciale. La descrizione richiama involontariamente l'immagine di Lila e Lenù, protagoniste del romanzo *L'amica geniale*, che, tendendosi per mano, lasciano il rione Luzzati e affrontano il tunnel a tre bocche per andare a cercare il mare. Ripercorre la storia del processo. Torna sui luoghi. Interroga la gente.

Cerca i testimoni. A Spoleto incontra i tre giovani manovali, Ciro, Giuseppe e Luigi, che hanno pagato per colpe altrui. Sono per tutti i tre mostri di Ponticelli. Sono cinque le vite interrotte da quello che resta «un mistero, una pagina terribile della cronaca nera e giudiziaria del nostro Paese». Ma sono chiare le parole di Covella: «Eppure qualcuno che sapeva - forse - chi fossero i veri colpevoli di un simile abominio ha permesso che tre innocenti venissero «crocifissi» in nome di una giustizia che non è quella delle aule di tribunale. Ma quella che è la legge del più forte, quella che segue le regole di chi ha potere, di chi è rispettato perché a capo di un'organizzazione criminale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA